

LUNEDÌ XVIII SETTIMANA T.O.

Nm 11,4b-15

In quei giorni, ⁴gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: «Chi ci darà carne da mangiare? ⁵Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. ⁶Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna».

⁷La manna era come il seme di coriandolo e aveva l'aspetto della resina odorosa. ⁸Il popolo andava attorno a raccogliercela, poi la riduceva in farina con la macina o la pestava nel mortaio, la faceva cuocere nelle pentole o ne faceva focacce; aveva il sapore di pasta con l'olio. ⁹Quando di notte cadeva la rugiada sull'accampamento, cadeva anche la manna.

¹⁰Mosè udì il popolo che piangeva in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; l'ira del Signore si accese e la cosa dispiacque agli occhi di Mosè. ¹¹Mosè disse al Signore: «Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo? ¹²L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: «Portalo in grembo», come la nutrice porta il lattante, fino al suolo che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? ¹³Da dove prenderò la carne da dare a tutto questo popolo? Essi infatti si lamentano dietro a me, dicendo: «Dacci da mangiare carne!». ¹⁴Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. ¹⁵Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura!».

La prima lettura odierna descrive la reazione degli Israeliti al dono della manna nel deserto. Alla divina generosità il popolo risponde stranamente con il lamento: «gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: “Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna”» (Nm 11,4b-6). Il lettore rimane impressionato dalla totale mancanza di gratitudine dinanzi alle numerose manifestazioni dell'amore di Dio e dalla persistenza nel popolo di un atteggiamento di sospetto verso Dio e verso Mosè, come se l'averli portati fuori dalla schiavitù egiziana fosse un pretesto sofisticato e beffardo per condurli a morire nel deserto. Ancora più stupefacente è il fatto che nessuno, tra il popolo, si renda conto dell'assurdità di una tale interpretazione dei fatti. Ad ogni modo, il Signore considera più offensivo questo stato di sospetto e di sfiducia verso di Lui che non il peccato del vitello d'oro. Quest'ultimo, infatti, è un incidente presto superato dalla divina misericordia mediante un gesto molto concreto: la riproduzione delle tavole della Legge, distrutte dall'ira di Mosè (cfr. Es 34,1.4-7); con questo gesto, il rapporto tra il popolo e Dio viene ripristinato nel quadro dell'Alleanza, segno che Dio ha già

dimenticato l'apostasia del suo popolo. Il sospetto e la non riconoscenza, la sfiducia e la mormorazione, invece, rimangono come un veleno sottile nel cuore del popolo; un veleno che fermenta continuamente dietro l'angolo di ogni difficoltà incontrata sul cammino, e che offende Dio più di ogni altro sentimento peccaminoso. Alle soglie della terra promessa, il Signore si sentirà di nuovo colpito dalla sfiducia del popolo nei confronti del suo amore, quando lo scoraggiamento afferra tutti in seguito al resoconto degli esploratori: il territorio è bello, ma i suoi abitanti sono dei giganti (cfr. Nm 13,25-28). Quello scoraggiamento del popolo, dal punto di vista del Signore, equivale a un atto di disprezzo nei suoi confronti: «Il Signore disse a Mosè: "Fino a quando mi tratterà senza rispetto questo popolo? E fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro?"» (Nm 14,11).

Torniamo, però, al brano odierno: dinanzi alle lamentele del popolo, Mosè prova un grande dolore; anzi, più esattamente bisognerebbe dire che Mosè sente nel proprio cuore lo stesso dolore di Dio: «l'ira del Signore si accese e la cosa dispiacque agli occhi di Mosè» (Nm 11,10). Il dispiacere di Mosè è citato in stretta connessione con lo sdegno di Dio, quasi a sottolinearne la dipendenza. Il cuore di Mosè batte insomma all'unisono con quello di Dio, perciò egli è capace di avvertire nel proprio le diverse tonalità dei sentimenti del cuore di Dio. Così, quel che dispiace a Dio, dispiace anche a lui. Ma il cuore di Mosè è troppo piccolo per portare il peso e sorreggere la vastità del dolore di Dio: «Mosè disse al Signore: "Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo? [...] è troppo pesante per me"» (Nm 11,11.14). Qualcosa di simile avverrà anche al profeta Geremia: sentirà il proprio cuore spezzarsi sotto la pressione di un dolore sovrumano (cfr. Ger 4,19; 13,17). È un dono misterioso dato ai servi di Dio, quello di percepire i sentimenti di Dio come se fossero i propri; ma solo a stento essi possono portarne il peso. Per questo Mosè si sente trattato male dal Signore, quando il peccato del popolo gli spezza il cuore. Egli non può ancora sapere che quel che gli accade è un dono: Dio, infatti, lo tratta da intimo amico, non solo svelandogli la propria volontà, ma addirittura comunicandogli i suoi stessi sentimenti. Occorrerà un lungo cammino e una più profonda maturazione della dottrina spirituale, prima di poter capire quale grazia straordinaria Mosè abbia ricevuto quel giorno, anche se a lui non sembra affatto. Ma questo si verifica pure in tante altre situazioni analoghe: non di rado vi sono dei doni che a noi non sembrano tali, e invece di ringraziare Dio ci sentiamo bistrattati da Lui. In sostanza, non tutti i doni di Dio appaiono tali ai nostri occhi, perché il criterio da noi adoperato per giudicare le cose, è costruito sulla gratificazione della nostra sensibilità; da questo presupposto deriva un equivoco madornale che spesso rovina i

nostri rapporti con Dio: giudichiamo “buono” quello che ci fa star bene e “cattivo” quello che ci fa star male. Anche Mosè è evidentemente caduto in questo errore: per un dono di grazia ha sentito nel proprio cuore il dolore di Dio e ne ha sofferto. Una tale esperienza non è stata gratificante per lui, e per questo, sbagliandosi, ha concluso che si trattasse di un fatto negativo e non di un dono: «Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi» (Nm 11,15). In realtà, il Signore lo aveva portato verso le altezze della vita mistica, verso una particolare unione divina; di conseguenza, Mosè aveva provato la notte oscura, cioè quel buio che risulta dalla troppa luce che investe la coscienza. Come tutti coloro che hanno sfiorato i confini della mistica, si era sentito respinto da Dio, proprio mentre veniva introdotto in una maggiore intimità divina.

L'altro soggetto del racconto odierno è il popolo. Anch'esso riceve da Dio un dono che non capisce né riesce ad apprezzare nel suo autentico valore: la manna. La differenza è però sostanziale: Mosè non comprende il proprio dono di spirituale unione, perché *non può*, essendo di gran lunga superiore alle sue possibilità reali di comprensione. Il popolo, invece, non apprezza il dono della manna, perché *privo di quelle disposizioni che avrebbe dovuto acquisire strada facendo*. In particolare, avrebbe dovuto lasciare l'Egitto anche sul piano della memoria, oltre che su quello geografico. Fuori di metafora: il peccato va lasciato come gesto ma anche come legame interiore. Il popolo è stato liberato solo esteriormente ma dentro di sé, nella memoria e nell'affettività, è rimasto schiavo del suo passato. Dio ha spezzato i legami che il popolo non aveva la capacità di rompere, ma il popolo, per sua iniziativa, avrebbe dovuto spezzare tutti gli altri, cioè quei legami determinati dall'orientamento della propria volontà, legami che Dio non intende toccare, per non violare la libertà dell'uomo. Nel deserto, perciò, Israele si trova in una situazione paradossale: liberato dai vincoli esteriori del passato, non riesce a gustare questa libertà, perché il suo cuore è ancora in Egitto: «Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,4-5). Solo il corpo è libero dalla schiavitù del passato, ma la memoria non lo è. Avendo lo spirito occupato, il popolo d'Israele non può gustare la libertà che Dio gli ha donato nel presente. Ma non può gustare nemmeno la manna, cibo donato da Dio al suo popolo, un cibo diverso da quello terrestre. Solo chi acquista un gusto e un palato nuovo, può mangiare la manna e apprezzare un tale nutrimento. Per chi mantiene nel proprio palato il gusto delle cose terrestri, il cibo celeste è insipido e senza gusto: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Lv 11,6). Niente altro che la manna. Il popolo non capisce che il cibo celeste, prefigurazione dell'Eucaristia, è un nutrimento completo. Essa ha

un'origine misteriosa: nessuno la vede nel momento in cui si deposita sulla superficie della terra. Della manna si dice, infatti, che cadeva di notte, dunque il popolo non l'ha mai vista cadere, ma alzandosi al mattino la trovava già disseminata per terra. Il parallelo con l'Eucaristia è evidente: nell'atto della sua celebrazione noi non siamo capaci di renderci conto di come avvenga la transustanziazione; ci troviamo semplicemente di fronte a un mistero che si compie, ma non lo vediamo accadere sotto i nostri occhi.

Dobbiamo ancora soffermarci sul fatto che Israele non riesce a gustare il cibo celeste. Ci chiediamo: Qual è la condizione che ci permette di gustare il cibo celeste? Il libro dei Numeri ci dà un insegnamento di estrema importanza, rispondendo a questo interrogativo; tra le righe viene espressa l'idea che Israele non ha gustato il dono della manna, perché aveva ancora un certo attaccamento ai cibi terrestri che mangiava in Egitto, simbolo della sottomissione alla potestà delle tenebre: «Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,5). Da questo elenco notiamo che si tratta per lo più di cibi che germogliano dalla terra, che crescono cioè dal basso. Il significato di questo particolare ci conduce all'incompatibilità tra due nutrimenti, quello donato da Dio e quello prodotto dal mondo. Questi due cibi non possono essere contemporaneamente gustati dal medesimo palato. Vale a dire: il nostro pensiero, il nostro cuore e la nostra interiorità possono riempirsi o delle cose che vengono dal basso, o di quelle che vengono dall'alto. Il nutrimento celeste comincia ad essere gustato, quando ci siamo liberati dalla nostalgia dell'Egitto, e il cibo che viene dal basso ha perduto per noi la sua attrattiva.